

IV

Il nome e le voci nel testo

IL NOME E LE VOCI. FUNZIONI DIAFASICHE, PRAGMATICHE E INTERAZIONALI NELLA NOMINAZIONE DANTESCA

Abstract: The essay aims to explore the diaphasic, pragmatic, and interactional dimensions of Dante's use of onomastics, with a focus on identifying the underlying principles that govern his various typologies. Specifically, it investigates the alternating use of 'names + surnames' and simple names (or other isolated designations). This perspective highlights the incorporation of juridical conventions as well as the significance of cultural codes in Dante's onomastic choices.

Keywords: diaphasic variations, pragmatics, interactional onomastics, law, cultural code

1. Oltre che per il suo «forte tasso di nominazione»,¹ la *Commedia* dantesca si distingue per pluralità di tipologie con cui vengono designati i personaggi, che questi siano effettivamente presenti all'azione o semplicemente citati, per usare la distinzione di Bernard Delmay:² con prenome e 'cognome' («Iacopo Rusticucci fui»); solo prenome («Francesca...»); soprannomi («Focaccia»); diminutivi e ipocoristici («Anselmuccio mio»; «giudice Nin gentil»); con articolo prima del prenome («ricorditi di me che son la Pia»); o anche, in assenza di nome, con perifrasi sostitutive di vario genere («Io son colui che tenni ambo le chiavi/ del cor di Federigo», «quel di Pisa»).

Tranne rare eccezioni, critici e commentatori si sono concentrati sull'identificazione, spesso problematica, dei referenti storici cui tali nominazioni erano dirette, o tutt'al più, in qualche caso speciale, sulle connotazioni che potevano celarvisi (per nomi parlanti, *interpretationes nominis*, agnizioni intertestuali). Sostanzialmente nell'ombra è rimasta un'altra questione: se, e in quale misura, la variabile declinazione dei nomi propri possa rispondere al mutare degli specifici contesti e delle situazioni in cui la *fictio* ritrae i personaggi, o dei rapporti che intercorrono tra loro o con Dante (in veste di protagonista o di narratore). Aspetti che rientrano

¹ BRUNO PORCELLI, *Catone e Matelda: nominazione assente e nominazione ritardata*, «il Nome nel testo», I (1999), pp. 77-86, p. 83.

² BERNARD DELMAY, *I personaggi della Divina Commedia. Classificazione e regesto*, Firenze, Olschki 1986.

cioè, dal punto di vista linguistico, in una dimensione di tipo diafasico e pragmatico, a cui sarà da aggiungere quella interazionale, correlata alle attività discorsive (e alla simulazione di oralità) in cui la nominazione è integrata. Sullo sfondo, altre distinzioni fondamentali. Anzitutto quella tra le differenti voci che pronunciano i nomi: del personaggio stesso (*auto-nominatio*), di altre anime (*eteronominatio*), di Dante, inteso come *viator* / *agens*, il personaggio che vive le vicende narrate e i cui interventi sono registrati 'in presa diretta', o come *auctor*, la voce narrante del poema, ravvisabile negli interventi 'dall'esterno'. Ma rilevante, come si vedrà, è anche il fatto che il nome proprio sia impiegato in descrizioni (finalizzate principalmente alla presentazione o citazione di personaggi), o in allocuzioni, che possono a loro volta assumere valore ugualmente presentativo («se' Alessio Interminei da Lucca») o più specificatamente vocativo, nei casi in cui l'enunciato vede un personaggio rivolgersi a un altro per chiamarlo o apostrofarlo direttamente («Casella mio»).

Di tale dimensione il poeta sembra avere consapevolezza quando ne offre descrizioni metalinguistiche come quella del celebre «Voi cittadini mi chiamaste Ciacco» (*Inf.* VI 52), in cui un meccanismo di tipo diafasico è implicato dalla struttura stessa dell'autopresentazione, che attribuisce a una voce o emittente peculiare ('i cittadini') la responsabilità della pronuncia del nome, o meglio soprannome, contenente con ogni probabilità una nota di infamia.³

Adottare una prospettiva come quella che si è delineata potrebbe rivelarsi in ogni caso qualcosa in più di una mera curiosità o dell'applicazione accademica sul testo dantesco di un modello teorico già sperimentato su altri autori,⁴ consentendo di affiancare alla questione, talora irresolubile, del *chi* (i personaggi reali nascosti dietro i nomi) quella del *come* (il modo in cui la nominazione si realizza), forse non inutile per l'interpretazione.

2. La domanda, in altri termini, è questa: è possibile rintracciare una logica, o delle linee di tendenza, nel modo in cui le varie modalità nominative della *Commedia* sono distribuite? O tale pluralità costituisce invece una libera e casuale alternanza, quando non vi incidano piuttosto ragioni metriche o prosodiche? Per entrare nel vivo del discorso, si proverà anzitutto a verificare la consistenza, e l'eventuale *ratio* distributiva, delle due formule di nominazione

³ Mi permetto di rinviare al mio *L'infamia nominis nella Commedia dantesca*, «il Nome nel testo», XXIV (2022), pp. 181-193, p. 183.

⁴ Cfr. rispettivamente ENZO CAFFARELLI, *Autore e nome: percorsi di ricerca*, «Rivista Italiana di Onomastica», III (1997), pp. 47-58, p. 52, e PASQUALE MARZANO, *Quando il nome è «cosa seria». L'onomastica nelle novelle di Luigi Pirandello*, Pisa, Edizioni ETS 2008, pp. 79-91, 93-109 e note 8 e 9.

più frequenti del poema: da una parte la coppia che oggi si definirebbe ‘nome + cognome’, dall’altra quella consistente nel solo prenome (o, pur meno spesso, di qualsiasi altra isolata nominazione). Una precisazione subito si impone: il ‘cognome’, ai tempi di Dante (e anzi ancora per molti secoli, sin quasi a sfiorare la nostra contemporaneità), rappresenta in realtà un’entità mutevole e assai precaria, ancora lontana da una stabilizzazione completa, tanto rispetto alla sua trasmissibilità ai discendenti, quanto alla funzionalità per uno stesso individuo, che poteva assumere vari ‘secondi nomi’ (come forse sarebbe più giusto definirli) a seconda di situazioni di vita e contesti. Una precarietà e fluidità che erano particolarmente radicate nella Toscana di Dante (come mostra il caso dello stesso ‘Alighieri’, ben lungi dal costituire un cognome in senso moderno, nonostante nel c. XV del *Par.* si tenti di accreditarlo come nome di famiglia), e che la nominazione del poema riflette perfettamente.⁵

Tornando all’analisi, se ne escluderanno preliminarmente quei casi, invero numerosissimi, di ‘nome unico’ dalla scelta pressoché obbligata, e dunque non significativi di una strategia nominativa, come quelli di personaggi mitologici o mitostorici (Aglauo, Caròn, Flegiàs, ecc.), o di entità spirituali (i nomi dei diavoli Malebranche), ma anche di personaggi storici appartenenti a culture onomastiche diverse (Ulisse, Absalone, Maometto, ecc.; con parziali eccezioni come Simon Mago, Giuda Scariotto o Rifeo Pagano / Troiano), compresi quelli romani, indicati generalmente solo con il *nomen* (Virgilio, Orazio o Stazio, o anche Tulio, cioè Cicerone; con eccezione di Cesare, citato tradizionalmente per *cognomen*). Altrettanto obbligata, a ben vedere, appare la scelta del nome unico, tutt’al più seguito da indicazioni dinastiche o territoriali, per monarchi e imperatori (Rodolfo, Ottacchero, il «secondo Federico» e «l’alto Arrigo», con eccezioni come Ugo Ciappetta).

Esaminando dunque il *corpus* di nominazioni su cui fosse possibile esercitare effettivamente un’opzione significativa (per lo più quelle di personaggi storici contemporanei, di ascendenza borghese o aristocratica), la formula binaria è attestata 16 volte (o 17, contando il caso di Geri del Bello),⁶ in *autonominatio*, contro 21 con solo prenome (o altro nome singolo, soprannome o ‘secondo nome’).⁷ In *eteronominatio* 38 (o 39 con Geri) casi di nominazione

⁵ Per tutto cfr. ROBERTO BIZZOCCHI, *I cognomi degli Italiani. Una storia lunga 1000 anni*, Bari-Roma, Laterza 2014 (pp. 201-202 per una sintesi della questione, p. 67 per il caso *Alighieri*).

⁶ In ordine di comparizione (e nella forma con cui sono citati nel poema): Iacopo Rusticucci, Brunetto Latini, Vanni Fucci, Pier da Medicina, Bertram del Bornio, Camiscion de’ Pazzi, Bonconte di Montefeltro, Currado Malaspina, Umberto Aldobrandesco, Guido del Duca, Marco Lombardo, Ugo Ciappetta, Guido Guinizzelli, Bonaventura da Bagnoregio, Thomas D’Aquino, Pietro Damiano e, appunto, Geri Del Bello, se si accoglie l’ipotesi (Pézard) che il passo «udi’ ‘l nominar Geri del Bello» (*Inf.* XXIX 26-27) possa essere inteso anche nel senso ‘e lo udii chiamare sé Geri Del Bello’.

⁷ Beatrice, Ciacco, Lucia, Catalano, Mosca, Capocchio, (mastro/maestro) Adamo, (conte)

estesa⁸ si oppongono a 46 nominazioni singole.⁹ Più o meno le stesse proporzioni si registrano quando l'allocuzione/descrizione sia affidata al *viator* (rispettivamente 3 casi con formula doppia contro 7 singoli, quasi tutti, in un caso o nell'altro, in allocuzione diretta),¹⁰ o all'*auctor* (4 contro 6).¹¹

Dal punto di vista puramente numerico sembrerebbero dunque prevalere, nel complesso, le nominazioni singole (80 contro 62 doppie): un riflesso, se ne potrebbe desumere, della realtà ancora incerta della cognominizzazione coeva; in ogni caso la formula più estesa sarebbe ben rappresentata, specie rispetto alla media dei documenti dell'epoca, come dimostra ad esempio il confronto con gli atti del notaio fiorentino ser Matteo di Biliotto (1294-1296), in cui senza cognome sono lasciati per lo più commercianti, artigiani, piccoli e medi proprietari.¹²

3. Si tratta tuttavia di un dato che andrà attentamente verificato, guardando ai precisi contesti in cui le formule compaiono e alla funzione che vi assumono. Si noterà da una parte che quasi mai la formula binaria ricorre al di fuori di una ben precisa condizione, quella che sopra si è definita 'presentativa/citazionale', costituita da descrizioni o anche allocuzioni finalizzate

Ugolino, (frate) Alberigo, Manfredi, Pia, Sordello, Sapia, Arnaut, Lia, Piccarda, Cunizza, Folco, Cacciaguida, Buondelmonte, Bernardo.

⁸ In allocuzione: Iacopo da Sant'Andrea; in presentazioni di altri dannati: Filippo Argenti, Opizzo d'Esti, Rinier da Corneto, Rinier Pazzo, Francesco d'Accorso, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Guglielmo Borsiere, frate Gomita da Gallura, Michele Zanche (di Logodoro), Albero da Siena, Gianni Schicchi, Buoso Donati, Sassol Mascheroni, Gianni de' Soldanier, Branca Doria, Giuda Scariotto, Franco Bolognese, Guglielmo di Monferrato, Provenzan Salvani, Rinier de la casa da Calboli, Ramondo Beringhiere, Alberto di Cologna; da parte di Virgilio: Michele Scotto, Guido Bonatti (e Geri del Bello); nel catalogo di Guido del Duca: Arrigo Mainardi, Pier Traversaro, Guido di Carpigna, Bernardin di Fosco, Guido da Prata, Ugolin d'Azzo, Federigo Tignoso, Ugolin de' Fantolin; in quello di Marco Lombardo: Currado da Palazzo, Guido da Castel; di Cacciaguida: Bellincion Berti, Lapo Salterello.

⁹ In allocuzione: Lano, Bocca, Cianfa, Agnel, Anselmuccio, Gaddo; in chiave presentativa o citazionale: Farinata, Azzolino, Gualdrada, Vitalian, Ghisolabella, Pinamonte, Casalodi, Bonturo, Loderingo, Buoso, (fra) Dolcin, Guido, Angiolello, Stricca, Niccolò, Abbagliato, Carlin, Ruggieri, Giovanna (moglie di Bonconte), Beatrice, Margherita, Costanza, Giovanna (figlia di Nin Visconti), Gherardo, Alagia, Nella, Bonagiunta (poi detto da Lucca), Matelda, Pietro, Riccardo, Sigieri, Ostiense, Taddeo, Illuminato, Augustin, Anselmo, Donato, Rabano, Giovacchino, Cianghella.

¹⁰ Quasi tutti in allocuzione: con nominazione doppia Alessio Interminci, Venedico (o Venedico secondo la *varia lectio* accolta a testo nell'ed. Sanguineti), Caccianemico, in un certo senso Oderisi 'l'onor d'Agobbio', singola per Francesca, Brunetto, Casella, Belacqua, Forese e Piccarda (in casi 'vocativi'), in citazione descrittiva solo Farinata.

¹¹ Presentativi tutti i casi doppi: Ghin di Tacco, Federigo Novello, Pier de la Broccia, Ubaldin de la Pila (in discorso riportato di Forese); per i singoli Nin in allocuzione, Marzucco, Orso, Rubaconte, Bonifazio e Marchese in citazione.

¹² BIZZOCCHI, *I cognomi...*, cit., pp. 68-69.

alla presentazione di personaggi presenti nell'azione o anche solo citati; e senza distinzioni rispetto alla responsabilità della nominazione. Per fare solo qualche esempio, si vedano, in *autonominatio*: «Iacopo Rusticucci fui» (*Inf.* XVI 44); in *eteronominatio*: «A Filippo Argenti!» (*Inf.* VIII 61); in allocuzione del *viator*: «Venedico tu se' Caccianemico» (*Inf.* XVIII 49); in citazione dell'*actor*: «Pier da la Broccia dico» (*Purg.* VI 19). La formula doppia compare in un solo caso al di fuori di tali condizioni, nell'allocuzione propriamente 'vocativa' «“O Iacopo”, dicea “da Santo Andrea”», pronunciata da un altro anonimo suicida in *Inf.* XIII 115.

Ancora più rilevante, e *contrario*, risulta il fatto che, quando tale funzione 'presentativa/citazionale' sia assunta da una nominazione singola, questa sia dovuta a motivazioni del tutto particolari. Talora di natura socionomastica, come per le donne, sempre designate senza cognome: Pia, Sapia, Piccarda, Cunizza, in *autonominatio*; Gualdrada, Ghisolabella, Giovanna, Alagia, Nella, Costanza, Cianghella, citate o presentate in *eteronominatio*; unica eccezione la 'donna di Brabante' citata nel catalogo di *Purg.* V 23, cioè 'Maria di B.', vedova del re di Francia Filippo III l'Ardito; a parte Beatrice, Lucia, Lia o anche Matelda, per le quali la presenza del solo prenome potrebbe essere coerente con l'adozione di moduli paragiografici. Ma in generale pare evidente che la nominazione del poema rifletta in ciò lo storico confinamento delle donne in una sfera privata (infatti fino ancora al XVIII sec. registrate nella documentazione notarile e amministrativa in genere senza alcun cognome, o con quello del marito).¹³

A una consuetudine storica e sociale sembra rispondere l'assenza di cognominazione anche per i religiosi (fra Dolcin, i frati Godenti bolognesi Catalano e Loderingo, frate Alberigo), o per artisti come Giotto e Cimabue. In altri casi, nasce il sospetto che si tratti di personaggi che un 'cognome' non lo possedevano affatto, come accadeva a quel tempo non di rado per chi non appartenesse all'aristocrazia. Come Capocchio, talora interpretato come soprannome (nel significato di 'balordo, scimunito', secondo alcuni commenti tardo ottoceschi), che potrebbe costituire in realtà il nome unico del personaggio da Benvenuto da Imola indicato «magister Capochius florentinus». Nel caso di 'mastro/maestro' Adamo è forse il titolo a rendere superflua ogni altra indicazione aggiuntiva (quale avrebbe potuto essere il sintagma toponimico di provenienza, *de Anglia*, con il quale il personaggio compare nella documentazione storica); su un altro piano, lo stesso potrebbe essere accaduto anche per 'conte' Ugolino (della Gherardesca), in cui la coppia titolo / prenome avrebbe consentito un riconoscimento 'antonomastico' (su

¹³ Ivi, p. 164.

questo si tornerà). Per fare solo un ultimo esempio, l'uso del *nom de bataille* Farinata, senza ulteriori specificazioni di casata, potrebbe esser funzionale a identificare subito come individualità irripetibile colui che 'all'anagrafe' era Manente degli Uberti.

In altri casi, spiegano l'assenza del secondo nome elementi di natura schiettamente diafasica. Il *tenor*, cioè il rapporto tra gli interlocutori e il ruolo sociale e comunicativo «che essi rivestono o assumono nella situazione»,¹⁴ sembra giustificare l'uso del mero prenome in tutte le allocuzioni vocative tra personaggi (con l'unica eccezione di Iacopo da Santo Andrea). Alla base del fenomeno vi sarebbe la loro simmetria di condizione, e insomma il fatto di 'stare nella stessa barca' (anche se questo, tra i dannati, si traduce in una relazione di natura conflittuale, di 'guerra di tutti contro tutti').¹⁵ ciò si riscontra nella bolgia dei ladri fiorentini nel richiamo «Omè, Agnel, come ti muti!» (*Inf.* XXV 67, da due altri ladri); nell'Antenora nel sarcastico «Che hai tu, Bocca?» (*Inf.* XXXII, 106) rivolto da [Buoso] di Duera; ancora, nella valletta dei principi dell'Antipurgatorio nell'esortazione di Nin Visconti «Su, Currado!» (*Purg.* VIII 65). Caso emblematico, quest'ultimo, poiché poco più in là il personaggio apostrofato con il solo prenome dall'anima di Nino si presenta invece al *viator* con nominazione estesa, avvertendo per giunta di non doversi confondere con l'omonimo antenato («Fui chiamato Currado Malaspina/ non son l'antico, ma di lui discesi», ivi 118-119). Rilevante in tal senso sarebbe anche il confronto tra due 'Buoso' citati nel poema, (forse) entrambi 'Donati': il primo (per il quale in realtà i commentatori antichi pensavano a un 'degli Abati') nominato 'in azione' da uno dei suoi compagni semplicemente come Buoso («I' vo' che Buoso corra», *Inf.* XXV 140), l'altro invece citato come Buoso Donati, nel resoconto su Gianni Schicchi, che lo aveva 'falsificato' sul letto di morte (*Inf.* XXX 42-45).

Una sfumatura diafasica di indicatore di intimità ed empatia assume la nominazione singola nelle allocuzioni vocative rivolte dal *viator* a personaggi da lui già conosciuti (e spesso amati). Lo notava già il Landino, chiosando la nominazione di Belacqua (*Purg.* IV 123: «Belacqua, a me non dole/ di te omai») con una notazione che sembra descrivere perfettamente il meccanismo: «chiamollo per proprio nome, il che dinota amore et benivolentia, quando parliamo a pari, o inferiore».¹⁶ Alla stessa funzione

¹⁴ Cfr. GAETANO BERRUTO, *Variatione diafasica*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. II, 2011, pp. 1537-1539, p. 1537.

¹⁵ Su questo, rinvio all'analisi di PIERANTONIO FRARE, *Forme del male. Parodia e antitesi nell'Inferno di Dante*, in *Peccato, penitenza e santità nella Commedia*, a c. di M. Ballarini, G. Frasso, F. Spera, con la collaborazione di S. Baragetti, Roma, Bulzoni 2016, pp. 81-98, pp. 94-96.

¹⁶ Si cita dalla versione elettronica del Dartmouth Dante Project, <https://dante.dartmouth.edu/commentaries.php>.

assolvono i prenomi nelle agnizioni dantesche di Brunetto, Casella, Forese, a cui si potrà aggiungere anche, da parte dell'*auctor*, il «giudice Nin gentil», come viene apostrofato Ugolino Visconti in una digressione a margine della scena rappresentata. A confermare tale valore sopraggiungono del resto talora altri indicatori di familiarità, come il possessivo in «Casella *mio*», l'epiteto «*frate*» con cui Belacqua replica all'allocuzione del *viator*, per tacere dell'enfasi filiale con cui questi si rivolge al maestro Brunetto, il quale a sua volta lo chiama «figliuol *mio*». A rigore, entrerebbero in questo regesto anche i casi riferiti ad allocutarie quali Francesca o Piccarda, per le quali, tuttavia, varrebbe la norma generale che generalizza la nominazione con mero prenome per i referenti femminili. Per converso, si noterà che, dove l'intenzione del *viator* sia quella non di connotare affettivamente un incontro, ma semmai di denunciare il riconoscimento di personaggi abietti, compare la nominazione binaria: «Già di vedere costui non son digiuno [...] Venedico tu se' Caccianemico» (*Inf.* XVIII 40 e 49), «già t'ho veduto [...] / se' Alessio Interminai da Lucca» (ivi 122).

Più problematica parrebbe l'interpretazione di un manipolo di casi, in cui l'impiego di nomi singoli convive con una funzionalità spiccatamente presentativa o citazionale. La questione è complessa e non potrà essere esaurita in questa sede, ma si potrà per lo meno anticipare qualche considerazione. Si tratta di un *corpus* eterogeneo, che comprende, da una parte, citazioni 'antifrastiche' di prenomi (talora di non facile scioglimento identificativo) di personaggi evocati come ironiche eccezioni rispetto a una caratteristica di cui in realtà sono rappresentanti emblematici: così Bonturo (*Inf.* XXI 41), chiamato in causa dal diavolo della bolgia dei barattieri, che dichiara di voler tornare subito a Lucca, città in cui «ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo» (mentre invece ne era l'esempio più noto); o Stricca (*Inf.* XXIX 126), analogamente citato come unica eccezione della 'vanità' dei senesi (quando evidentemente ne era invece il campione). Alla stessa categoria si annetteranno le menzioni compendiose di insigni rappresentanti di buon governo romagnolo del tempo che fu, inserite nella rassegna di Guido Del Duca, il buon Lizio e Fabbro (*Purg.* XIV 97 e 100). Pur in ambito completamente differente, analoghi appaiono i casi dei riferimenti a Ostiense e Taddeo, da una parte, e a da Casale e d'Acquasparta, dall'altra, nel discorso di Bonaventura da Bagnoregio di *Par.* XII: i primi due eletti a emblema delle ambizioni intellettuali da cui San Domenico seppe tenersi lontano, gli altri dei movimenti degli spirituali e conventuali considerati ugualmente deleteri per l'Ordine francescano. Tutti casi in cui è abbastanza agevole riconoscere un valore antonomastico di tipo 'vossianico', quello che si realizza quando nomi propri di personaggi celebri sostituiscono nomi comuni di vizi e virtù, di cui essi rappresentano *exempla* per eccellenza. Ma ciò che davvero

sembra accomunarli è una sorta di ‘restrizione di campo’, ovvero la mimesi della prospettiva di chi parla, e in altri termini del suo codice culturale o enciclopedia di natura ristretta, all’interno dei quali appunto i nomi ‘scorciati’ siano sufficienti a richiamare la memoria di quei personaggi e il loro valore antonomastico.

4. Si potrà dunque riformulare il bilancio precedente in questi termini: se la nominazione singola, con solo prenome o altro nome alternativo, è quantitativamente prevalente nel *corpus* complessivo del poema rispetto ai casi con nome e ‘cognome’, la sua presenza, a ben vedere, appare funzionale alla realizzazione di effetti diafasici particolari (simmetria di condizioni degli interlocutori, empatia tra *viator* e personaggi, caratterizzazione di nomi dal valore antonomastico o a ‘codice ristretto’), e più in generale mira a connotare la natura ‘vocativa’ dell’allocuzione; in particolare, la sua presenza in contesti presentativi e citazionali si rivela limitata a occasioni del tutto contingenti ed eccezionali. Si potrà dunque concludere che, ad onta delle apparenze, la formula *standard* di nominazione per presentare un personaggio è quella più estesa, con nome e cognome.

Una conferma *e contrario* di questa persuasione è data dal caso del «buon Gherardo» di *Purg.* XVI 123, nominato come tale da Marco Lombardo quale esempio di antica virtù lombarda, insieme a Currado da Palazzo e Guido da Castel, ma, a differenza di questi, senza specificarne il casato. Sin dai primi commenti il personaggio era agevolmente identificato in Gherardo III da Camino, celebre signore della Marca trevigiana, che Dante cita ed elogia in forma ‘estesa’ (Gherardo del Cammino) in *Convivio* IV, XIV, 12. La reticenza sul ‘secondo nome’ potrebbe essere funzionale a porre in rilievo l’individualità del personaggio e ad enfatizzarne l’encomio, grazie anche all’accostamento dell’aggettivo ‘buon’, ripetuto due volte nelle parole del presentatore (non inedito in analoghi cataloghi di figure virtuose).¹⁷ Ma ciò che spiazza, ed è sembrato inverosimile, *in primis* allo stesso Marco (che sospetta un tranello per verificare se avesse davvero conosciuto Gherardo), e poi a qualche commentatore (che sovrappone l’atteggiamento del Dante personaggio a quello del poeta), è il fatto che poco più in là il *viator* richieda

¹⁷ L’epiteto compare in altre presentazioni analoghe: «lo buon Marzucco» incluso nella turba dei morti di morte violenta di *Purg.* VI 18, citato dall’*auctor*; la «buona Gualdrada» di *Inf.* XVI 37; o gli imperatori «il buono Augusto» di *Inf.* I 71 e il «buon Barbarossa» di *Purg.* XVIII 119; ancora il «buon Lizio» di *Purg.* XIV 97, su cui cfr. *ultra*.

esplicitamente un'identificazione, come se non avesse riconosciuto il famoso personaggio: «Ma *qual* Gherardo è quel che tu per saggio di'...?».¹⁸

È forse inutile ostinarsi a leggere l'episodio, e la strana domanda del *viator*, unicamente in una prospettiva referenziale. In quella che qui si adotta esso assume semmai il valore di chiosa metalinguistica, destinata a mettere a fuoco due aspetti fondamentali della nominazione della *Commedia*. Il primo, che la sua prassi *standard* consista appunto nel dare 'nome e cognome' a tutti i personaggi presentati o citati nel poema, tematizzando l'aspettativa dello stesso lettore. In chiave più sottile, si affaccia qui un'altra questione, alla quale si è accennato poc'anzi: per cogliere e sciogliere i riferimenti compendiosi è necessario condividere la stessa 'enciclopedia' di chi nomina, un bagaglio di conoscenze comuni in base alle quali inferire l'identità cui s'allude, e che in questo caso il poema simula come non possedute dal *viator*. Simile appare il senso dell'episodio di Provenzan Salvani, che Oderisi presenta solo con perifrasi allusive, ma che il *viator* sollecita a identificare più chiaramente: «ma *chi* è quei di cui tu parlavi ora?» (*Purg.* XI 121); e seguirà in questo caso il nome e cognome.

Resterebbe da chiedersi perché la *Commedia* registri così minuziosamente, e prioritariamente attraverso la formula binaria di cui si è detto, i personaggi nell'atto della loro presentazione o citazione. Risposte di più largo respiro potrebbero chiamare in causa la vocazione dantesca a nutrire di date, luoghi, persone, e appunto nomi, il bilancio della propria esperienza esistenziale, offerta nel poema; o l'empatia dell'«uomo di memoria», per dirla con Weinrich,¹⁹ che mira a salvare, assieme al nome, il ricordo delle persone che un tempo furono gli abitanti dell'al di là. Ma sarà possibile scorgere anche una stringente analogia con raccomandazioni normative, in particolare notarili, che nel XIII sec. spingevano verso la registrazione sistematica dei dati onomastici relativi alle identità individuali. Esse fanno la loro comparsa già in una rubrica delle *Costituzioni melfitane* (1231), che imponeva di identificare i 'banniti' con «nomen et cognomen»; e in forma ancor più decisa, pochi anni prima delle descrizioni dantesche, negli *Statuti bolognesi* (1288), che affrontavano di petto il problema della dissimulazione identitaria, esprimendosi in questi termini:

¹⁸ È Daniele Mattalia (ed. a sua cura, Milano, Rizzoli 2009 [1960], p. 301) a chiedersi come mai Dante non riconosca «il buon Gherardo per *antonomasia*». Si tratterebbe di un espediente, secondo il critico, per citare la discussa figlia del personaggio, Gaia, che Marco indica (con specificazione 'filionimica') per disambiguare il personaggio, in un passo d'altronde assai discusso: «Per altro soprannome io nol conosco/ s'io nol toglieassi da sua figlia Gaia» (ivi 139-140).

¹⁹ HARALD WEINRICH, *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Bologna, il Mulino 2010, p. 49.

Ordinamus quod nemo sibi debeat nomen mutare quo publice denominatur, coram domino potestate vel aliquo alio officiali comunis Bononie dolo vel fraude. Et si interrogatus fuerit dicere debeat suum nomen et cognomen quo publice denominatur.²⁰

Come per tanti altri «rituali giuridici che regolavano la vita quotidiana», di cui la *Commedia* è permeata,²¹ Dante potrebbe aver assimilato e applicato narrativamente una pratica che s'andava affermando (almeno nelle intenzioni teoriche) negli anni in cui egli scriveva. Come ha notato Justin Steinberg, il *viator* sembra assumere, nei confronti delle anime che incontra, l'atteggiamento del giudice di tipo 'inquisitorio', che in quei decenni si stava sostituendo a quello 'accusatorio' tradizionale. Mentre quest'ultimo si configurava come una sorta di mediatore di una negoziazione privata tra accusatore e accusato, quello inquisitorio procedeva d'ufficio, valorizzando durante l'inchiesta aspetti come la confessione del reo e l'ascolto segreto dei testimoni. A tale modello sembra ispirarsi la condotta del Dante *viator*, che vediamo intento a interrogare gli 'imputati' in cui s'imbatte nel suo viaggio ultramondano, per riferirne al lettore le dichiarazioni. Nel fare questo, egli si serve di tutti gli strumenti a disposizione di un giudice a quel tempo: forme di cortesia e *captatio benevolentiae*, accompagnate talora da offerte di ricompensa, o anche inganni, minacce e persino forme di violenza corporale.²² Cruciale si rivela, si può aggiungere ora, un'altra prescrizione incipiente nella cultura giuridica coeva, quale la declinazione delle generalità 'anagrafiche' degli imputati, e insomma la necessità che questi facessero nome e 'cognome', o almeno ciò che poteva fungere da 'secondo nome', pur variabile e intercambiabile.

Anche in questo caso un episodio sembra tematizzare e 'mettere in scena' la procedura, per evidenziarla ai nostri occhi. Quello che vede il pellegrino impegnato in una vera e propria zuffa, fisica oltre che verbale, con un dannato della Antenora che poi si rivelerà, per la delazione di un suo vicino, quale Bocca (degli Abati). Questi infatti, lamentando che il *viator* gli abbia calpestato il volto, nelle sue rimostranze fa riferimento alla fatale sconfitta di Montaperti (di cui infatti era stato il responsabile, a causa del suo tradimento). Da quel momento, tutte le procedure inquisitorie possibili vengono esperite dal poeta/giudice affinché il dannato pronunci il suo nome: dalle

²⁰ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a c. di G. Fasoli e P. Stella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1937-1939, I, p. 214: 'Ordiniamo che nessuno si cambi il nome (*nomen*) con cui è chiamato pubblicamente, usando l'inganno davanti al signor Podestà o a qualsiasi ufficiale del Comune di Bologna. Chi viene interrogato, deve dire il suo nome e cognome (*nomen et cognomen*) coi quali è chiamato pubblicamente' (trad. di BIZZOCCHI, *I cognomi...*, cit. p. 47).

²¹ Cfr. JUSTIN STEINBERG, *Dante e i confini del diritto*, Roma, Viella 2016 (la citazione è da p. 7).

²² Ivi, p. 91. Sul tema cfr. anche ANDREA ERRERA, *Dante, gli eretici e l'Inquisizione*, «Rivista di storia del diritto italiano», XCV (2022), 1, pp. 55-95.

blandizie alle minacce e alla violenza fisica, sino a culminare, dinanzi all'ostinato rifiuto, in un'intimazione che appare programmatica per il discorso che qui si conduce: «El converrà che tu ti nomi» (*Inf.* XXXIII 98).

Il progetto inquisitorio del poema, che prevede di registrare integralmente la denominazione delle anime, eternandone in tal modo la fama (o piuttosto l'infamia, come intuito da Bocca),²³ è sistematico, e si compie più agevolmente nelle altre numerose circostanze in cui le anime si autonominano o in cui a declinarne le generalità complete sono i loro compagni o le guide dantesche, e segnatamente Virgilio, nelle vesti di 'assistente giudiziario' del Dante inquisitore.

5. Potrà apparire forse paradossale, ma non sembra di poter rilevare nel poema uno sfruttamento intensivo di quelli che a rigore costituiscono i più tipici espedienti diafasici del nome, come diminutivi e ipocoristici (che il più delle volte costituiscono qui solo varianti della forma *standard*, senza altre connotazioni),²⁴ o l'uso dell'articolo con nomi propri, in particolare femminili (quasi mai utilizzato per marcare una notorietà pregressa del personaggio).²⁵ A loro volta, alcuni soprannomi del poema (Puccio Sciancato, Gianni Schicchi, ma forse lo stesso Marco Lombardo, ecc.) si rivelano quali 'nomi aggiuntivi' di personaggi che spesso la documentazione ci consegna del resto anche sotto altre indicazioni onomastiche, come per Asdente (citato nel *Convivio* quale «Asdente, lo calzolaio di Parma», e che Salimbene da Imola già identificava con 'maestro Benvenuto da Parma'), l'Abbagliato (Bartolomeo dei Folcacchieri, o Folgore di S. Gimignano, o per altri un mero aggettivo), o Belacqua (rivelato dagli studiosi moderni come soprannome di Duccio di Bonavia). Per converso, 'soprannomi' individuali si celano dietro molti di quelli che si sono rubricati come 'cognomi': per tutti valga il caso di Filippo Argenti (in realtà Cavicciuli), che sarebbe derivato dall'abitudine, riferita da Boccaccio, di porre ferri d'argento al suo cavallo. Anche per loro non sembra che il poema generalmente utilizzi le potenziali connotazioni 'parlanti', sebbene gli interpreti moderni siano talora tentati di individuarvene, come per quello appena

²³ Cfr. LEONARDO TERRUSI, *L'infamia nominis nella Commedia...*, cit. pp. 190-191.

²⁴ Cfr. GHINO GHINASSI, *Ipcoristici*, in *Enciclopedia dantesca*. Esempiare il caso di Anselmuccio, figlio (nella realtà nipote) del conte Ugolino, che verrebbe la tentazione di interpretare in senso patetico, ma che la documentazione coeva ci consegna come forma 'normale' del nome del personaggio.

²⁵ Ciò potrebbe rilevarsi in alcuni casi di nominazione del *viator* ('il Tegghiaio', 'il Mosca'), o tra i personaggi tra loro ('la Ghisolabella'); ma compare anche in *autonominaciones* ('il Camiscion de' Pazzi', 'la Pia').

citato, che potrebbe essere funzionale alla rappresentazione dell'arroganza del personaggio, o per Focaccia (forse Rinieri o Vanni de' Cancellieri), che, nello specifico contesto del IX cerchio, alluderebbe al tema del cucinare e del mangiare, grottesco corrispettivo della violenza fatta e subita dai dannati (si pensi al feroce pasto di Ugolino e Ruggieri, o al nome stesso di Bocca).²⁶

Si noterà semmai la *mise en relief* del 'cognome' (o secondo nome che dir si voglia), e più propriamente della casata, in alcuni esempi. Esso è esibito come una sorta di *pedigree* onomastico dall'Omberto superbo nel *Purgatorio*, nella stentorea autopresentazione «Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre» (*Purg.* XI 58). È la stessa reboante lunghezza della nominazione a configurarla come espressione di un'«arroganza di schiatta»,²⁷ ma rispetto alla quale si sancisce qui il definitivo distacco, grazie all'uso del tempo passato rispetto al presente che accompagna l'indicazione del proprio prenome: «Io *sono* Omberto» (ivi 67); simile il caso di «Io *fui* di Montefeltro, io *son* Bonconte» (*Purg.* V 88).²⁸ Valore ideologico rilevante assume il catalogo dei cognomi di famiglie fiorentine dimenticate o in rovina nell'invettiva di Cacciaguida in *Par.* XVI 88-133, da Ughi a Importuni, per un totale di 29 puri cognomi, che a Momigliano parve «cronaca irta di puri nomi», e che invece Hollander accosta al catalogo delle navi di *Iliade* II:²⁹ ma si noterà come proprio proprio l'enfasi posta sul cognome contribuisca a mettere in rilievo il motivo della rimpianza genealogia dei fiorentini d'*antan*.

Si concluderà con un cenno sul valore propriamente 'interazionale' che la nominazione del poema può assumere, quando cioè i nomi propri «costituiscono risorse discorsive che i parlanti immettono nella conversazione per compiere attività interazionalmente rilevanti». ³⁰ Un esempio è costituito dalle allocuzioni 'vocative' con solo prenome, già sopra interpretate come indicatori di condivisione di condizione tra anime, o di empatia e intimità familiare, quando la loro pronuncia spetti al *viator*. Sul piano specificamente interazionale i nomi propri connotano il più delle volte «le fasi di apertura

²⁶ JOHN AHERN, *Apocalyptic Onomastics: Focaccia* (*Inferno* XXXII, 63), «Romance Notes», XXIII (1982), 2, pp. 181-184.

²⁷ PORCELLI, *Misura e numero nell'onomastica di alcune novelle pirandelliane*, «il Nome nel testo», VI (2006), pp. 325-336, p. 325.

²⁸ Cfr. MASSIMO CASTOLDI, «Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino» (*Inf.*, XXXIII, 13). *Un'ipotesi sul tradimento del nome nell'Inferno dantesco*, in *Studi di onomastica e critica letteraria offerti a Davide De Camilli*, a c. di M.G. Arcamone, D. Bremer, B. Porcelli, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore 2010, pp. 121-126, p. 122.

²⁹ Cfr. i rispettivi commenti al *Paradiso* (Firenze, Sansoni 1950, p. 685; New York, Doubleday/Anchor 2008, *ad loc.*).

³⁰ ELWYS DE STEFANI, *Per un'onomastica interazionale. I nomi propri nella conversazione*, «Rivista Italiana di Onomastica», XV (2009), 1, pp. 9-40, p. 24.

dell'incontro sociale»,³¹ in collaborazione con la gestualità e la prossemica: nel poema dantesco tale fase si colloca con più o meno grande ritardo rispetto alla prima comparsa del referente/personaggio, che resta a lungo anonimo, ma proprio questo rafforza la percezione del valore che il nome detiene nello scioglimento della tensione agnitiva, alimentata dalla disseminazione di indizi biografici,³² come suggello della rivelazione dell'identità del personaggio agli occhi di Dante e dello stesso lettore. A mo' di esempio, si veda come gestualità e nominazione interagiscano nel racconto del riconoscimento di Brunetto da parte del *viator*, in cui si ripropone tra l'altro una significativa dialettica funzionale tra la nominazione singola e quella doppia, con Dante che marca affettivamente la rivelazione chiamando il maestro per prenome, mentre questi perfezionerà 'notarilmente' la propria presentazione impiegando la formula doppia *standard*.³³

Una simile prospettiva potrebbe talora gettare una luce diversa su alcuni casi, tra i quali forse anche quello del celeberrimo «Francesca, i tuoi martiri» posto all'inizio della battuta con cui il *viator* sancisce il proprio riconoscimento del personaggio (*Inf.* V 116). Senza che peraltro l'indicazione onomastica sia dirimente per un'identificazione incontrovertibile, rivelandosi tutt'al più quale cifrata allusione, che collabora con le (in realtà vaghe) indicazioni toponimiche dell'autopresentazione precedente («Siede la terra dove nata fui...»). Posto che, come si è visto, le donne sono sempre indicate dal solo prenome, si potrebbe interpretare la subitanea agnizione da parte di Dante, dedotta sulla base di un racconto abbastanza generico, come indice di una pregressa notorietà del personaggio (come se oggi qualcuno, ha opinato Teodolinda Barolini, pronunciasse il nome Lady D.).³⁴ Ma, alla luce di quanto si è detto, essa chiamerebbe in gioco anche le competenze enciclopediche del *viator* (in questo caso più ampie del lettore),³⁵ inducendo

³¹ Id., *I nomi propri nel parlato spontaneo. Aspetti interazionali*, «Bulletin suisse de linguistique appliquée», LXXX (2004), pp. 95-108, p. 95.

³² Su questo, rinvio al mio *In attesa del nome. Ritardi ed attese onomastiche nella Commedia dantesca*, in *L'attesa. Forme retoriche interpretazioni*. Atti del XLV Convegno Interuniversitario (Bressanone, 7-9 luglio 2017), a c. di F. Sangiovanni, G. Peron, Padova, Esedra 2018, pp. 143-157; oltre che a LUIGI SURDICH, *La nominazione ritardata e l'assenza del nome: un esempio dantesco*, «il Nome nel testo», VII (2005), pp. 133-151.

³³ «fui conosciuto da un, che *mi prese/ per lo lembo* e gridò: "Qual maraviglia". / E io, quando / *l suo braccio a me distese*, / [...] *cbinando la mano a la sua faccia*, / rispuosi: "Siete voi qui, ser Brunetto?" / E quelli: "O figliuol mio, non ti dispiaccia/ se Brunetto Latino un poco teco/ ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia"».

³⁴ TEODOLINDA BAROLINI, *Dante and Francesca da Rimini: Realpolitik, Romance, Gender*, «Speculum», LXXV (2000), pp. 1-28, pp. 5-8. Al saggio si rinvia per la dimostrazione della natura tutt'altro che scontata dell'identificazione del personaggio con Francesca Polenta, 'da Rimini'.

³⁵ Sul senso delle amplificazioni informative, rispetto ai nudi dati di cronaca, introdotte (inventate) da Dante in molti episodi come mezzo per «costruire dei destini rappresentativi», si vedano le

ad annettere l'esempio al *corpus* di nominazioni a enciclopedia 'ristretta', cui si è accennato.

Valore interazionale potrebbero avere anche i numerosissimi casi in cui la nominazione dantesca è costruita sostituendo il 'cognome' del personaggio con sintagmi toponimici (in particolare nella frequente tipologia costituita dal sintagma 'quel da/di...').³⁶ Si tratta della fenomenologia ben nota dell'uso 'antroponimico' dei toponimi, scelti come elementi identificativi in sostituzione del nome proprio anagrafico, per adeguare l'identificazione all'enciclopedia presunta dei destinatari (*recipient design*).³⁷ Ciò che dunque, ancora una volta, implicherebbe l'eventuale appartenenza di tali nominazioni a un codice ristretto dei personaggi coinvolti nell'interazione discorsiva, all'interno del quale tali riferimenti risultano maggiormente funzionali all'identificazione.

Interessante infine è l'utilizzo della nominazione nella costruzione di 'segmenti di riso' (*laughables*), ovvero in *calembour* fondati sul nome, che congiurano ad assegnare all'interazione la caratteristica comunicativa ricercata, in questo caso una sarcastica, o autosarcastica, presa di distanza.³⁸ La prospettiva consentirebbe di rileggere in una luce nuova celebri giochi onomastici del poema (rubricati in genere sotto l'etichetta talora onnicomprensiva di *interpretatio nominis*): dall'autodefinizione «Savia non fui, avvegna che Sapìa/ fossi chiamata» (*Purg.* XIII 109-110), al «veramente fui figliuol de l'orsa» sostitutivo della nominazione di Niccolò III Orsini (*Inf.* XIX 70), sino a casi più articolati come la battuta con cui Buoso (da Duera) sviluppa sarcastiche articolazioni semantiche ('mascelle'/'latrare') del nome del suo compagno di duolo: «Che hai tu, Bocca?/ non ti basta sonar con le mascelle/se tu non latrì?» (*Inf.* XXXII 106-108).

Biodata: Leonardo Terrusi è professore associato di Linguistica italiana presso l'Università di Teramo. Tra le sue pubblicazioni, molte delle quali dedicate all'onomastica letteraria, i volumi Lelio Manfredi, *Philadelphia* (Bari 2003), *El rozo idyoma de mia materna lingua. Studio sul Novellino di Masuccio Salernitano* (Bari 2005), *L'onomastica letteraria in Italia dal 1980 al 2005* (Pisa 2006, con Bruno Porcelli), *I nomi non importano* (Pisa 2012), *L'onomastica letteraria in Italia dal 2006 al 2015. Repertorio e bilancio critico-bibliografico* (Pisa 2016), «*Segondo che Galieno pone*». *Testi e temi extraletterari da Guittone a Boccaccio al Casa* (Padova 2019), «*Onde convenne legge per fren porre*». *Dante e il diritto* (Bari 2021).

lterrusi@unite.it

riflessioni di ALBERTO CASADEI, *Dante. Storia avventurosa della Divina commedia dalla selva oscura alla realtà aumentata*, Milano, il Saggiatore 2020, p. 90.

³⁶ «quel da Duera» (*Inf.* XXXII), «quel da Esti» (*Purg.* V), «quel da Pisa» (*Purg.* VI), «quel da Lucca» (*Purg.* XXIV), «quel da Signa» (*Par.* XVI); «quel di Beccheria» (*Inf.* XXXII), «quel di Lemosi» (*Purg.* XXVI), «quel di Spagna e quel di Boemme», «quel di Portogallo e di Norvegia», «quel di Rascia» (tutti in *Par.* XIX), «quel di Cleto» (*Par.* XXVI).

³⁷ DE STEFANI, *Per un'onomastica interazionale...*, cit., p. 19.

³⁸ Ivi, pp. 24-26.